

## SANT'AGATA CULTO E TRADIZIONE

Gentili Autorità, Confratelli nel Sacerdozio Confrati, membri delle Associazioni "La Veste Rossa" e Passionem Tradere di Bitonto.

**L'Antica Katane** sempre rinata dalle varie distruzioni, come l'araba fenice che rinasceva dalle sue ceneri, ha tributato nei secoli una piu' sentita e rinnovata manifestazione di fede e di pietà popolare nei confronti della vergine e martire Agata.

Bisognerebbe essere catanesi autentici, marca Liotru, per comprendere tutto il fascino dei primi giorni di febbraio a Catania.

I monumenti agatini assumono un aspetto quasi fantastico: la chiesa del Santo Carcere, di Sant'Agata alla Fornace, di Sant'Agata la Vetere, la Badia di Sant'Agata, la stele in piazza dei Martiri, la fontana di via Dusmer, il duomo normanno-barocco che conserva le reliquie della Santa nei pregevoli lavori di oreficeria del Di Bartolo, polarizzano l'attenzione di tutti i devoti e dei turisti.

Catania non porta in processione una statua ma i resti mortali della sua eroina.

Il cinquecentesco fercolo argenteo iniziato dagli Archifel e continuato da Paolo Aversa, ristrutturato dalla ditta Freni nell'immediato dopoguerra, è simbolo dell'amore per l'arte dei catanesi che vollero restituire a Sant'Agata la "vara" distrutta dai bombardamenti.

Nei secoli che vanno dal XVI al XVII il fercolo veniva portato a spalla. Ci tramanda lo storico Carrera che nel XVIII secolo: "i condottieri della bara di Sant'Agata si chiamano Ignudi perché vanno coi piedi scalzi e gambe ignude, avendo sulle vesti una camicia ( il sacco di Sant'Agata), lor livrea speciale".

Oggi il fercolo è tirato da due cordoni-fune ai quali si aggrappano migliaia di fedeli durante l'interminabile processione del 4 e 5 febbraio.

"Sugnu catanisi – e mi l'avantu – lu fistinu 'n Catania è spaventu.

Lu carru ppi Catania è na 'rannizza – A camminar ippi lu chianu addrizza

Benchi camina a tempu c'ù si strapazza.

A poi si vidi biddizza

Quannu fu vutata di la chiazza:

Sant'Aita ddà supra 'n tanta autizza

Pari ca ccu li manu a Cristu abbrazza".

Così viene descritto il carro trionfale ( che veniva utilizzato per la festa di Agosto) dal poeta letterato catanese Andrea Pappalardo in versi siciliani.

Ma l'aspetto più folkloristico della festa è costituito dalle candelore o cerei votivi offerti dalle varie categorie cittadine alla Patrona.

Sono enormi candelieri ricchi di angeli, di statue e con le scene che riproducono il martirio della santa, di fregi e di ornamenti vari che avanzano in una danza tipica e grottesca, detta annacata.

Tutta la festa si muove e si sviluppa in una città tipicamente barocca che vive ogni anno in febbraio in una dimensione quasi magica, di tripudio di fede "Canto di amore" alla sua amata patrona e concittadina S. Agata".

**Il culto verso S. Agata** è testimoniato dalle molte chiese costruite in suo onore. Papa Gelasio I° (morto nel 496) dà notizia di una basilica della martire in fundo Caclano. Papa Simmaco, come dice il "Liber Pontificalis", eresse in suo onore una basilica a Roma intorno all'anno 500. S. Gregorio Magno nel 593 le dedicò, sempre a Roma, nella Suburra, una basilica che era stata costruita da Flaviano Recimero al tempo degli Ariani. La memoria della dedicazione è così ricordata : " La Chiesa degli Ariani, situata nella regione dell'Urbe denominata Suburra, piacque riapirla al culto cattolico introducendovi le reliquie del beato Sebastiano e di Sant'Agata martire".

S. Gregorio Magno nel 597 donò alcune reliquie di S. Agata al monastero di S. Stefano in Capri (NA). Ma la maggior parte del corpo rimase a Catania fino al 1040 anno in cui il generale greco Giorgio Maniace, venuto in Sicilia a combattere contro i saraceni, le trasferì a Costantinopoli per sottrarle alle incursioni.

E' nota infatti la loro forza devastatrice e l'accanimento verso tutto ciò che di cristiano incontravano sul loro cammino. Cessato il pericolo il sacro corpo fù portato a Catania nel 1126 sotto l'episcopato di Maurizio che è lo storico di quel trasferimento.

Nel Medioevo altre chiese, circa una decina, furono dedicate alla martire in Roma, sul Celio, in Trastevere nel Borgo e sul Monte Mario.

Gregorio II nel 725 eresse nella sua casa paterna una chiesa in onore di lei. Nel corso del XIII sec. nella sola arcidiocesi di Milano le furono dedicate ventisei chiese: nel Duomo di Milano è onorato con una statua di pregevole fattura. Agata ha, inoltre, il culto speciale della Repubblica di S. Marino, e particolare venerazione in Francia, Spagna ed a Malta che la invoca come protettrice da quando, nel 1551, l'isola fù assediata dai Turchi e salvata, appunto, per l'intercessione della martire catanese.

Il fatto che abbia avuto un culto così vistoso a Roma e in Italia --- con Agnese, Perpetua, Cecilia, Lucia e Anastasia è nominata nel "Cannone" quale esempio di virtù eroica --- testimonia la celebrità del suo martirio e anche le speciali relazioni che intercorrevano tra la Sicilia e Roma, da dove il culto dei martiri si diffondeva come da un centro irradiatore. In Italia quattordici località comunali portano il nome di Agata,

Per quanto riguarda la città di Catania è doveroso ricordare che a curare il culto oggi sono quattro associazioni. La più antica è il Circolo Cittadino S. Agata voluto dal Dusmet nel 1874; l'associazione Santo Carcere sorta nella prima metà del sec. XX; l'associazione S. Agata Cattedrale nata alla fine degli anni '80; infine nel 1993 è sorta l'associazione S. Agata al Borgo.

L'antichissima redazione latina degli "Atti" interpolata magari da qualche episodio leggendario, ma che, secondo il Butter, è meno imperfetta delle redazioni greche, ci riferisce che Agata visse nella prima metà del terzo secolo e subì il martirio nel terzo anno del consolato dell'imperatore Decio. Questa indicazione è un indizio storico sicuro. Inoltre vi è un inno alla martire attribuito al poeta papa Damasco (sec. IV, per quanto qualche critico lo ritenga posteriore) e un altro del dottore della chiesa S. Isidoro di Siviglia (VI-VII sec.) più due panegirici, l'uno di S. Adelmo di Malmesbury (Inghilterra VII sec.) l'altro di S. Metodjo, patriarca di Costantinopoli (IX sec.) che ricordano il succedersi dei supplizi che subì la martire.

Sicché pur ammettendo che gli atti della passione siano stati abbelliti da elementi mitico-legendari esiste una continuità storico essenziale attraverso documenti che si svolgono dal IV al IX secolo; da questi risulta che Agata apparteneva ad una famiglia distinta e facoltosa --- il padre si chiamava Rao e la madre Apolla ---- ed era ancora giovinetta quando si consacrò a Cristo.

Quando uscì l'editto dell'imperatore Decio contro i cristiani Agata, impegnata attivamente nella diffusione del cristianesimo, figura di primo piano nell'ambiente sociale catanese per l'illustre casato e, non ultimo, per la sua particolare bellezza, fù arrestata e portata in giudizio al Tribunale romano.

Pare che Quinziano, proconsole della Sicilia, avesse avanzato delle mire ben precise sulla bellissima fanciulla che godeva, invece, fama di verginità consacrata. Infatti dinnanzi alle blandizie del governatore Agata difese la sua fedeltà a Cristo in maniera che non ammetteva repliche. "Cristo è nel martire" -- scriveva Tertulliano contemporaneo di Agata -- "ed è Lui, che gli dà forza": c'è un vero e proprio riscontro tra l'affermazione dell'apolegeta e l'auto-difesa della giovane incentrata su Cristo che rende "roccia" chi lo professa!

Il governatore per vendicarsi del rifiuto diede ordine che fosse affidata ad una donna di costumi depravati perché vincessero la sua virtù. Ma Agata non si perdette d'animo. E' nella preghiera, che è forza dell'uomo e debolezza di Dio, trovò la forza di reagire vittoriosamente alle insidie sapienti delle lezioni afrodisiache della donna.

Umiliata e vergognosa per non essere riuscita a vincere la costanza della fanciulla Afrodizia la ripresenta al governatore Quinziano istituisce, allora, il processo secondo le forme giuridiche protocollari. Salda come una colonna Agata risponde all'interrogatorio. E il magistrato, inferocito, le fa infliggere il supplizio dell'eculeo detto anche cavalletto. L'eculeo (dal latino equus, cavallo) consisteva in un tronco o tavolone di legno, sostenuto da quattro gambe simili ad un piccolo cavallo. In cima e ai piedi dello strumento erano applicati anelli, carrucola, ruote e viti giranti. Il prigioniero veniva disteso supino con le braccia riverse verso la testa per lo più, oppure strettamente legate dietro la schiena. Poi assicurati i piedi agli anelli ed i polsi o le braccia alle funi, le membra del torturato venivano distorti e le ossa slogate.

Dopo il taglio delle mammelle --- il corpo della giovane martire accomunato alla Passione di Cristo -- viene riportato al carcere.

La tradizione orale attesta che nella notte seguente apparve ad Agata l'apostolo Pietro che la guarì e la consolò nell'attesa della suprema prova e della più alta testimonianza. Il giudice, infatti, indispettito e agitato forsennatamente di fronte alla miracolosa e inspiegabile sopravvivenza della giovane la condanna al rogo (un supplizio frequente nei primi secoli) fino a ridurla ad un ammasso informe di carne annerita per le ustioni. Ma un improvviso terremoto scuote quel luogo e temendo un'insurrezione popolare Quinziano fa riportare in carcere Agata che vi spirò dopo

poche ore. Dinnanzi a tale eroismo soprannaturale che il linguaggio umano è impotente ad esprimere cristiani e pagani, sconvolti e commossi, deposero quel corpo santo in un sarcofago nuovo, presso cui Dio operò strani segni. Sulla sua tomba furono incise le iniziali: M.S.S.H:D.E.P.L

**Il busto-reliquiario** di Sant'Agata, alto 60 cm, è in argento sbalzato rifinito a cesello, parzialmente dorato. La policromia del volto e delle mani è ottenuta con smalti traslucidi con il metodo scampleve. Entrambe le braccia sono piegate simmetricamente in avanti, come a volere presentare qualche cosa ai fedeli. Gli attributi originali, la palma ( simbolo del martirio) e la cruchetta con smalti, sono stati sostituiti con la croce astile che regge nella mano destra. L'opera è un vero capolavoro d'arte: il ricchissimo manto drappeggiato, ornato e fluttuante, è aperto sul davanti e ripiegato sugli omeri; la corona-diadema della Santa è stata eseguita successivamente e donata come ex voto. Il busto poggia su una base ottagonale allargata da due mensoline e terminante in basso con protomi di delfini angolari. In questa zona l'autore ha posto una lunga scritta in latino, in caratteri gotici su smalto azzurro, e una serie di placche traslucide che commentano le fasi storiche di questa epopea statuaria. Trattasi di otto cornici mistelinee con armi degli Aragona, in quel tempo regnanti in Sicilia, della città di Catania, del papa Gregorio XI e dei due Vescovi committenti.

Nella parte posteriore del reliquiario sono effigiate S. Caterina d'Alessandria e S. Lucia; vi sono inoltre due placche rettangolari raffiguranti i Vescovi Marziale ed Elia. La base del busto-reliquiario, attualmente, si presenta sostenuta da un sontuoso piedistallo cinquecentesco, come esige il fercolo nello stile classico che l'argentiere Vincenzo Archifel iniziò nel 1514. L'insigne orafo e cesellatore Giovanni Di Bartolo da Siena servì sotto il papa Urbano V ( 1362 – 1378 ), e l'antipapa Clemente VII all'archivio di Stato di Siena, nel 1373 si conosceva già la sua fama d'artista; egli, infatti, dal 1364 al 1373 aveva portato a termine importanti committenze della Corte Pontificia. Aveva, tra l'altro, eseguito ben undici rose auree, simbolo della sapienza, che i papi usavano donare come riconoscimento della loro fede ad alti personaggi, particolarmente alle regine. Una di tali rose era stata donata a Giovanna di Sicilia ed un'altra si trova conservata nel museo Cluny di Parigi.

Fra le opere degne di ammirazione ricordiamo l'argenteo reliquiario di Sant'Andrea ed i celeberrimi busti – reliquiari di S. Pietro e S. Paolo eseguiti nel 1369, su commissione di papa Urbano V, per S. Giovanni in Laterano in Roma. Le due figure tagliate sotto la vita costituiscono una soluzione stilistica che permetteva al Di Bartolo di conferire una maggiore articolazione alle figure stesse, ed una maggiore ricchezza di effetti alla faticosa policromia naturalistica che la caratterizzava.

Durante il pontificato di Gregorio XI, il Senese ricevette la committenza del reliquiario di Sant'Andrea, che si presenta come un braccio rivestito da una manica, mentre la mano benedice ( il costo di quest'opera fù di 2566 fiorini, 4 soldi e 6 denari).

Nel dicembre del 1373 Marziale, oriundo di Limoges, Vescovo di Catania, nonché Nunzio apostolico per la Sicilia e Gran Cancelliere del regno, si recò ad Avignone in Francia per comunicare al papa l'avvenuta incoronazione di Federico III d'Aragona; questi disponendo di considerevoli mezzi diede incarico al Vescovo di affidare la committenza del reliquiario agatino. Marziale, a sua volta, senza badare a spese, si rivolse a Giovanni di Bartolo che da tempo operava ad Avignone. La fama dell'artista era ben nota, ed ancora vivo il ricordo dei busti reliquiari dei Santi Pietro e Paolo da lui eseguiti quattro anni prima. Non vi è quindi da meravigliarsi se Marziale scelse lo stesso modello di S. Paolo e lo stesso autore per la realizzazione del busto-reliquiario di S. Agata. Il busto-reliquiario di San Paolo è straordinariamente simile a quello della Patrona di

Catania e per entrambi il Di Bartolo si ispirò evidentemente alla più raffinata produzione tardo-trecentesca francese. Purtroppo Marziale non ebbe la gioia di veder l'opera ultima, perché morì ad Avignone nel 1375. Fù quindi il suo successore Elia, anch'egli nativo di Limoges, a ritirare il busto-reliquiario ed a provvedere a farlo giungere a Catania che ne entrò in possesso l'11 dicembre 1376.

In base a quanto furono stimati dai contemporanei i due reliquiari lateranensi, si deduce che il busto reliquiario di Sant'Agata costò oltre ventimila fiorini; tant'è che l'artefice, nell'arco di tempo che va dal 1373 al 1376 comprò una casa nel "Popolo di San Felice" a Siena, e si accinse a prendere moglie senese.

Comunque tale ricompensa fù ampiamente meritata dall'artista, che con grande abilità seppe fra l'altro creare splendida la doratura dei capelli della santa, il volto ovoidale, l'espressione giuliva, l'ammiccante sorriso che rendono la giovane santa di fulgida bellezza, e ne fanno oggetto di immensa venerazione.

Il resto del corpo della santa è custodito nello scrigno, o cassa delle reliquie un piccolo ma preziosissimo "Duomo di Milano", a cui lavorarono tra il 1460 e il 1480 Angelo Novara, argentiere della "clarissima" città di Catania, Filippo de Mauro, Nicolò Lattari, l'opera a metà del XVI fù continuata da Vincenzo e Antonio Archifel.

Il coperchio è di Paolo Guarna e A. Archifel

**La costruzione del fercolo** di Sant'Agata è da datare intorno all'anno 1540- 1550; il progettista è stato Antonio Archifel, figlio di un altro celebre orafo di nome Vincenzo. E' realizzato in lamiera d'argento artisticamente cesellata, con alcuni ornamenti in rame dorato. Il nostro fercolo è di stile classico rinascimentale, spicca per la purezza delle linee architettoniche e per l'equilibrio delle proporzioni, tipiche del secolo di Bramante e di Cellini. Prima della costruzione di questo fercolo ne esisteva un altro in stile gotico in legno dorato che venne dato all'antica città di Troina per la processione in onore di S. Silvestro, patrono di quella comunità. La forma dell'attuale fercolo è di un tempietto a base rettangolare, sostenuto da sei colonne di stile corinzio alte m. 1,55. La larghezza frontale è di m. 1,46, la lunghezza laterale di m. 2,75. Le colonne si elevano sopra un ricco cupolino finemente cesellato. Dodici statuette sulla cornice, venti lampade pendenti e festoni rendono l'insieme veramente armonioso. Lo storico Sciuto Patti ed altri scrittori di memorie patrie hanno scritto concordemente che il lavoro di cesello è dovuto in massima parte all'orafo catanese Paolo Aversa. D'antichi documenti sappiamo che il nostro fercolo venne iniziato sotto l'episcopato di Nicolò Caracciolo. I riquadri del martirio e i miracoli della santa, voluti sempre da Monsignor Caracciolo vennero completati intorno all'anno 1639; in uno di essi si trova inciso : Paulus D'Aversa fecit 1630. Lo storico Privitera ci comunica anche il costo di questi riquadri: 30 onze ciascuno. Dell'Archifel sono i rocchi delle colonne come le bellissime cariatidi che adornano lo stilobate. Le dodici statuette degli apostoli furono eseguite a spese del vescovo Corionero nel 1592; le venti lampade d'argento vennero aggiunte nel 1610, dono del vescovo Bonaventura Secusio. Secondo lo storico Carrera, i due cartigli che stanno nei frontali del fercolo sono opera del sec. XVIII. Nel 1891 il fercolo venne profanato da un furto sacrilego: le venti lampade, i festoni, i cartigli, le dodici statue degli Apostoli, tre delle sei colonne, la Croce, la corona, la palma e il giglio furono rubati. Sua Ecc.za mons. Dusmet, a capo della cittadinanza catanese, con oblazioni in argento e in denaro, lo fece restaurare immediatamente grazie all'impegno della Ditta Agatino Russo e figli. Ma ciò che per tre secoli e mezzo era stato il vanto dei catanesi, nel terribile bombardamento del 16 Aprile 1943, veniva ridotto a un cumulo di rottami. Ma nell'immediato dopoguerra, con sottoscrizione pubblica, l'amore a S. Agata e all'arte ricostruiva nelle medesime forme con preziosa fattura il sacro fercolo. La Ditta Freni venne incaricata per il lavoro in argento, la struttura lignea fù realizzata dalla falegnameria comunale, mentre le artistiche formelle del martirio e della vita della santa, venivano realizzate dall'orafo romano Mistruzzi. Un tempo la vara veniva portata a spalla dagli ignudi, secondo la testimonianza del Carrera, poi venne trainata con due lunghi cordoni mediante un sistema di mezzelune d'acciaio. Attualmente il fercolo viene tirato sempre con i due lunghi cordoni ma avendo come supporto meccanico un sistema di rulli.

Carissima che la Vergine e martire Agata con Maria Regina dei Martiri e Madre della Chiesa ci aiutino nel cammino verso Cristo, Verità e vita.

Don Gianni Lanzafame

Bitonto, 3/10/2011